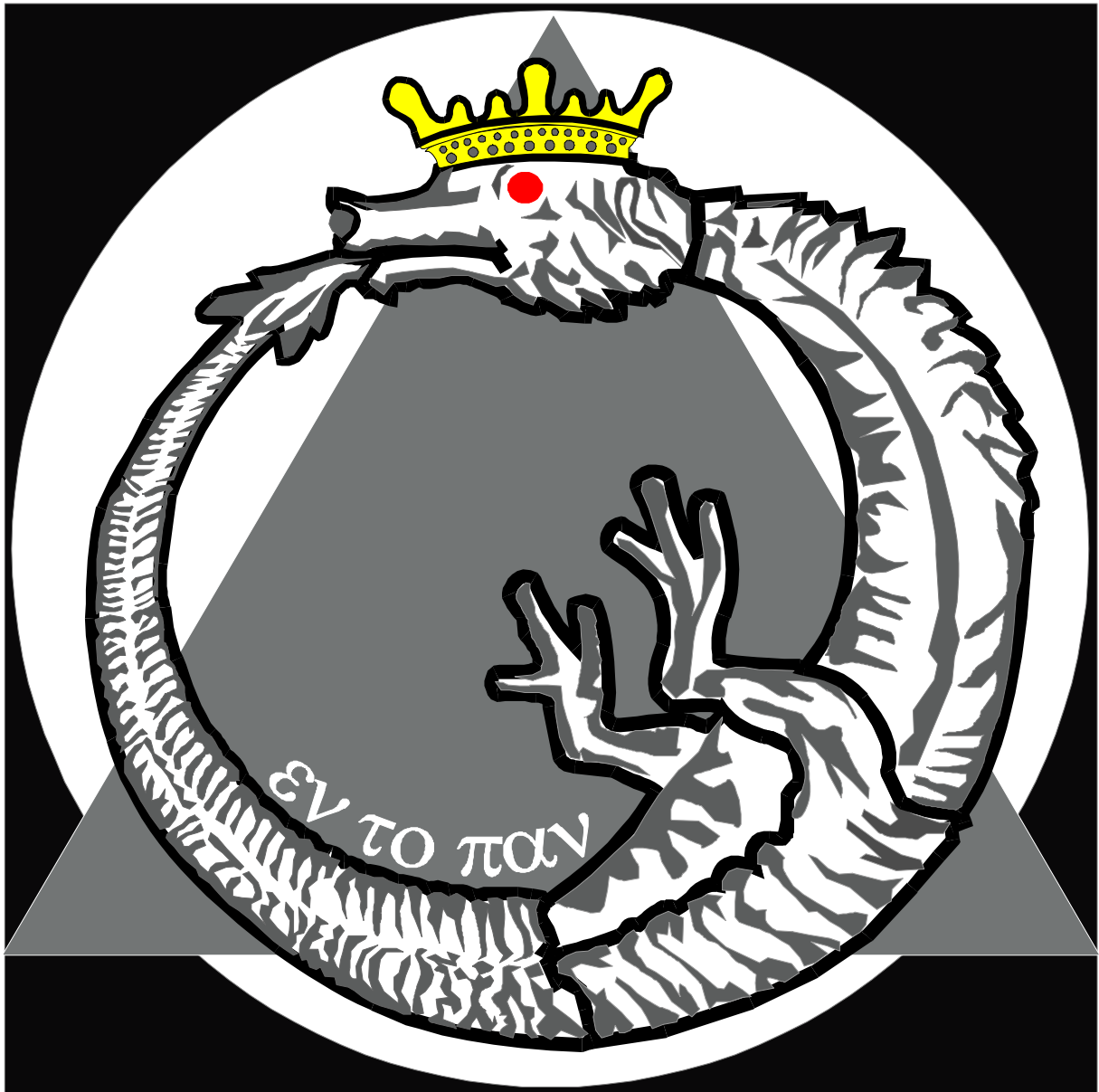


# Ouroboros

## Ουροβορος

Nr.5 giugno 6003



Periodico edito dalla R.L. Signa Hominis nr. 60 all'Or. di Lugano per tutti i suoi membri e per chiunque altro desideri condividere lo sforzo di migliorare la condizione umana attraverso la trasformazione di sé stesso con lo studio e la riflessione sulla Tradizione Iniziatica Universale

Cari FF,

chiudiamo il primo semestre di quest'anno con il nr. 5 (sesta edizione) dell'Oroburos che ci accompagnerà durante le vacanze estive.

Gli argomenti trattati sono di particolare interesse per quelli che, secondo la nostra tradizione, intendono davvero intraprendere la ricerca del proprio sé attraverso la conoscenza di sé stessi. Naturalmente, la conoscenza di sé è solo un tratto della Via da percorrere; poi, bisognerà fare un ulteriore sforzo per riconoscere sé stessi negli altri, fino a superare la separazione, fino a riconoscere l'altro, l'amico come lo sconosciuto incontrato in autobus, come parte di noi stessi.

Fortunatamente possiamo avvalerci del pensiero di 'nostri compagni di viaggio' che nel presente o nel passato, hanno voluto, ciascuno a suo modo, lasciare una traccia della propria esperienza.

In questa edizione, oltre un articolo della Dottoressa Laura Boggio Gilot, trascriviamo, senza alcun commento, qualche frammento di Nietzsche e di Gibran; particolarmente interessante potrebbe essere la diversa la visione dei due del concetto di amicizia.

Ognuno trovi in questi accenni quello che vuole o può.

Questa sesta edizione dell'Ouroburos è dedicata ad un gesto di fraterna amicizia compiuto dal F. A. Ris nei confronti della Loggia Signa Hominis. Non dichiaro qui il fatto per non snaturarlo in un atto profano; esprimo a lui le mie congratulazioni per la sua capacità di 'attenzione' verso gli altri e, ai FF di questa Loggia per aver saputo superare l'orgoglio ed aver accettato. Per strana coincidenza uno dei capitoli di questa edizione ("Dei Doni" di Gibran K.) sembra dare un senso anche a quanto accaduto.

Nell'attesa di incontraci tutti alla ripresa dei Lavori, un triplice abbraccio a tutti

Il V.M.i.C

## I Maestri della Filosofia Perenne Raphael e Filone di Alessandria<sup>1</sup>

di Laura Boggio Gilot<sup>2</sup>

Filone di Alessandria è un ebreo di cultura ellenistica contemporaneo di Cristo, rappresentativo dei movimenti spirituali del suo ambiente e precursore di Origene, conosciuto soprattutto per la sua arte dell'interpretazione dei sogni e dei testi sacri, che precorre di secoli l'inizio della psicologia del profondo.

Filone di Alessandria chiamava se stesso e i suoi allievi con il nome di *terapeuti*: questi erano filosofi, adepti alla vita contemplativa, che amavano la sapienza e conformavano il loro pensiero e il loro agire a ciò che occorreva per realizzarla, vivendo stabilmente dedicati allo studio delle Scritture in cui si rispecchia la natura della Verità. In accordo con tutti i filosofi della Filosofia Perenne, i terapeuti di Filone non erano semplici speculativi, né teorici, né ideologi, ma veri amanti della Verità realizzata nella coscienza e nel comportamento. Lo sforzo costante dei terapeuti era quello di vedere chiaro; per questo non abbandonavano mai le regole di vita che conducevano alla perfetta visione.

La visione che rispecchia la verità dei terapeuti di Filone non si riferisce a qualcosa di oggettivo da percepire per le vie mentali, ma si riferisce allo svelamento dell'essenza profonda *dell'anima* umana, abitata da un principio divino che è celato e coperto dalle illusioni dell'io. Consapevoli che il cammino della penetrazione nella realtà spirituale dell'anima richiede il superamento dei veli dell'io, i terapeuti erano filosofi dediti ad un'autodisciplina di conoscenza e trasformazione: l'interiorità era il loro libro di studio e il loro ego il campo di trasformazione.

Ma perché questi filosofi tradizionali si chiamavano *terapeuti*? La parola allude all'interfaccia tra la realizzazione della sapienza e la guarigione dalla sofferenza della mente.

La medicina, per chi cerca la verità, è superiore a quella usata per il

---

<sup>1</sup> Dagli insegnamenti tenuti all'Istituto di Meditazione dell'Associazione Italiana di Psicologia Transpersonale Pubblicazione autorizzata dall'autore, estratta dal periodico Vidya

<sup>2</sup> Presidente della Associazione Italiana di Psicologia Transpersonale

corpo, perché serve alla liberazione dell'anima dalle catene dell'ignoranza metafisica. La terapia, dice Filone, è l'opera di conservarsi puri guarendo dalle passioni dell'ego e dagli umori che provengono dalle creature. Questi sono: la tristezza, la paura, l'invidia, l'attaccamento al piacere, il disorientamento dal desiderio e il non adattarsi alle cose. Come la vedāntina *sādhanā* e la platonica *metànoia*, la terapia di questi mali noi è intesa in senso psicologico, ma nel senso spirituale di alchemica trasformazione di fattori considerati cause di illusione, in quanto portano lontano dalla verità, e imprigionano la coscienza nell'ignoranza. La cura dei terapeuti è integrale, nel senso che abbraccia il corpo, la mente e il comportamento come mezzo per avere accesso alle vette *dell'anima*.

Per Filone, il terapeuta per eccellenza era Mosè, che aveva raggiunto la più alta vetta della verità attraverso l'integrità tra la sapienza e l'azione. Mosè aveva appreso dagli oracoli

numerose verità e sapeva che nel nostro essere interno esiste una causa attiva e una passiva. La causa attiva era il *noûs*, l'intelligenza creativa, la cui funzione andava risvegliata al fine di trascendere la causa passiva, ovvero la naturale tendenza all'inerzia.

Sulle orme di Mosè, "l'aver cura" di Filone implicava il risolvere quegli ostacoli che impediscono alla intelligenza creativa di attualizzarsi nella coscienza: questa cura richiedeva il risveglio alla dimensione metafisica e il superamento della visione materialistica e immanentistica della realtà.

Il tipo di cura proposto dai terapeuti consisteva nella vigilanza sulle passioni, ovvero nel controllo del desiderio al fine di accordarlo ai valori universali del Vero, del Bello e del Buono: era questa soprattutto una cura etica.

I terapeuti consideravano *l'orgoglio* come la più perniciosa delle passioni, un veleno della mente, grande costruttore dell'illusione: per eliminare l'orgoglio i terapeuti consiglia-vano di sviluppare la *temperanza*, che consideravano come un retto ritmo da dare alla propria vita.

Secondo Filone per essere terapeuti e guarire dalle passioni che impediscono di accedere alla verità dell'anima occorre-vano delle qualificazioni, prima tra di esse *la libertà dagli impegni personali nel mondo esterno o distacco dagli attaccamenti*. I terapeuti di Filone avevano un'età avanzata: avevano già allevato i loro figli, si erano

resi liberi dalle richieste del corpo e affrancati nei confronti della famiglia; così erano solo preoccupati della fecondità spirituale, vivevano nella castità e nell'appassionato zelo verso la coltivazione delle virtù che sono preconditione della vera conoscenza.

Una qualificazione di fondo del terapeuta era la capacità di *ascolto*, considerato l'inizio della salvezza: per Filone l'ascolto era stabilito dal cuore aperto alla sofferenza e agli errori, umilmente capace di riconoscere il male e non scandalizzarsi. L'ascolto è quello stato di coscienza disponibile e ricettiva, non giudicante e comprensiva, ma vigilante e discriminante.

Un'altra qualificazione per i terapeuti era la *contentezza* che derivava dal non desiderare altro al di là di ciò che si ha e dall'essere appagati e grati alla vita.

Da queste attitudini, non attaccamento, ascolto e appagamento, derivava la *felicità*, che è la riprova del retto cammino di trasformazione. La felicità infatti appartiene solo alla vita virtuosa: come il frutto sta al fiore, la felicità sta all'atto virtuoso. I terapeuti erano consapevoli che ogni altro piacere che non trovasse fonte nella virtù era illusorio ed alla lunga causa di sofferenza; consci di questa verità, non credevano nell'illusione di cercare il piacere nei beni sensoriali e non cedevano alle lusinghe temporali.

Leggendo Filone di Alessandria e i principi della sua *terapia*, finalizzati alla liberazione dei poteri *dell'anima* impediti dall'ignoranza, emergono le identità con l'insegnamento di Raphael che, seppure non parla in termini di terapia, tuttavia addita un percorso di consapevolezza mirante alla realizzazione del Sé, che esige la trasformazione delle strutture della mente divisa e conflittuale.

Nella *Triplice Via del Fuoco*, Raphael delinea tre sentieri o vie autorealizzative che Egli chiama finestre sulle beatitudini dell'infinito: la via della metafisica *Advaita Vedānta*, la Via Alchemica e la Via dell'Amore-Bellezza platonica. Ogni via autorealizzativa valorizza specifiche qualificazioni della tipologia dell'aspirante; comune alle tre vie è la fede certa che, oltre i limiti spazio temporali e le illusioni in cui versa l'io storico, esiste l'eterno stato del Sé, connesso con la Vita universale, abitatore di uno Spirito indivisibile e permanente.

Raphael delinea i temi dell'ascesi autorealizzativa, affermando che si è pronti per il glorioso percorso della conoscenza quando si è passati dalla curiosità e dalla ricerca di esperienze alla ferma volontà di liberazione dall'ignoranza, che richiede l'autotrasformazione.

Per anni l'aspirante gira per circoli spirituali e legge le cose più svariate, ma non opera per la trasformazione di se stesso, finché arriva il momento in cui la coscienza gli impone un'azione incisiva e lo spinge alla soluzione delle sue istanze egoiche

Per Raphael, le istanze egoiche non sono diverse dalle malattie di cui parla Filone, e incarnano l'essenza dei *guṇa tamas* e *rajas*: le istanze egoiche sono il frutto dell'avidità del potere proiettivo, *rajas*, e dell'inerzia del potere velante, *tamas*, in cui sono consustanzializzati i difetti separativi che servono i poteri dell'ignoranza e della sofferenza mentale.

Raphael sottolinea come la separazione del Sé sia coerente con il vivere nel conflitto, nella sofferenza materiale e psicologica, nell'irrequietezza e nell'insoddisfazione, costruiti tutti dai *guṇa* egocentrici: nella ordinaria sofferenza che la cultura materialistica considera normale e a cui si cerca di sfuggire con il possesso e l'edonismo, Raphael ravvisa i segni che qualcosa non funziona, e che la condotta di vita, piuttosto che essere diretta verso il Sé e la sua verità, è diretta verso l'ego e la sua illusorietà.

In *Tu sei Quello e Oltre l'illusione dell'io*, Raphael riconosce alla sofferenza il valore di salvezza, se essa è ben compresa come segnale di errore nella direzione del pensiero e delle scelte di vita. La sofferenza può portare infatti a maturazione la coscienza addormentata, proprio perché può costringerla a distaccarsi dai condizionamenti meccanici della mente e del comportamento. «È proprio la maturità dell'aspirante, a volte conquistata sotto il martello della sofferenza, che impone prima o poi di distogliere l'Occhio dell'intelligenza dalle cose che *non sono*, e a dirigerlo verso lo splendore della propria reale natura».

Per superare la sofferenza dell'ego, l'attenzione dell'aspirante dovrà compiere una rivoluzione copernicana e orientarsi dal mondo del divenire a quello dell'Essere: Raphael insegna che, per spegnere i fuochi fatui degli attaccamenti e degli attributi velanti, occorre una vigilanza accorta rivolta alla visione della verità, e con essa l'abbandono alla dolcezza del Sé. Questi stati coscienziali qualificano

la posizione di contemplazione del divino trascendente e, insieme, di ricettività al suo influsso.

Nell'esortare a contemplare il Sé, Raphael sottolinea un assunto trasmesso nella tradizione vedica, secondo il quale la causa della prigionia egocentrica è nella dimenticanza di ciò che è Reale, da cui deriva la caduta in ciò che è irreal.

L'ente umano, nel suo vero essere, è un centro luminoso che esiste in maniera permanente, immutabile, come parte indivisibile dell'Assoluto, ma può oscurarsi e vivere nella caverna dell'incompiutezza, come il prigioniero del mito platonico, quando si identifica con il senso dell'ego separato e con i fuochi fatui dei suoi desideri agganciati all'esteriorità. Raphael paragona l'io alla condizione di Narciso: come questo, specchiandosi nell'acqua e innamorandosi di sé, si fonde con la sua immagine proiettata cadendo nell'inganno sino a morire, così il soggetto, identificato con l'involucro corporeo, per la sua passione egocentrica perde la possibilità di realizzare la sua vera natura e muore nell'ignoranza.

A causa di queste identificazioni con il senso dell'identità incapsulata nel corpo, il soggetto illusoriamente si considera mortale e, perduta la sua aurea dignità, decade nella paura, nell'attaccamento e nell'avversione. Raphael insegna ad operare per la trasformazione della propria interiorità, che definisce come un tempio che è divenuto non più sacro; il Maestro parla di opera attenta e costante, che non deve essere turbata dai troppi impegni dell'esteriorità e che richiede una profonda concentrazione sulla propria autodisciplina.

«Occorre parlare poco e agire solo per il *dharma*» (il dovere sacrale del ricercatore della verità), senza dubbi, rinvii, autocommiserazione e paura. La via dell'autorealizzazione delineata da Raphael, non diversamente dagli insegnamenti di Filone, è rivolta alla verità, ma sul suo percorso incontra il bene. Tale via è operativa, accende il fuoco della trasformazione nel fornello del tempio interiore e da lì procede in un'azione riformatrice che rivoluziona il modo di essere, pensare e agire dell'individualità, al fine di dissolvere tutto ciò che separa la coscienza dalla verità.

Negli insegnamenti di Raphael, emerge il significato autorealizzativo della morte dell'io, che è un'opera alchemica di autotrascendenza: la morte dell'io, che conduce alla liberazione dall'ignoranza ed alla conquista della conoscenza-realizzazione del Sé, non è altro che una

progressiva rottura di abitudini, di perdita di limite, di costrizioni egocentriche, di identificazioni occultatrici, fino a poter svelare la propria natura. Nella morte dell'io muore ciò che fa male, che illude e che condanna al divenire vacuo, privando la vita umana di dignità e di vero valore.

Nel *Sentiero della non dualità*, Raphael parla di morte dell'io come trascendenza di ciò che non si è, e di risveglio a ciò che si è. Il primo grado della morte dell'io consiste nel superare l'egoismo, che Raphael definisce «il venir meno di quella originaria forza dell'amore in cui consiste l'essere spirituale e un degradarsi di quella energia umana divenuta incapace di elevarsi fino a dove ha sede il senso del sacro». Dalla degradazione egoistica nascono gli attaccamenti separativi e, con essi, la perdita della dignità e della bellezza del Sé.

Non diversamente dalle parole di Filone, Raphael insegna che la via dell'autorealizzazione è purificazione della mente dai fattori egoistici, perché in essa si possa rispecchiare la verità: quando si supera la scissura egoistica, che crea dualità e conflitto, ci si ritrova nella propria vera essenza incondizionata, invulnerabile, immortale e unificata alla vita universale.

Raphael esorta a non perdere tempo, e parla del coraggio di *ardire* e della forza *dell'ardore* come mezzi necessari all'autorealizzazione, indispensabili per riappropriarsi della reale natura del Sé e per uscire dalla "caverna" in cui vive l'io.

Accanto a queste qualificazioni di base, fondamentale nel cammino dell'autotrasformazione è lo sviluppo dell'arte d'autosservazione che serve per riconoscere i moti egoici, distinguendo la coscienza dai contenuti mentali, sino ad arrivare all'aurea discriminazione tra Reale e irreale.

Alleata dell'autosservazione è la pratica di purificazione. La tradizione *yoga-vedānta* indica con la parola *tapas* la pratica della purificazione rivolta alla trasformazione del corpo, della parola, del pensiero e del comportamento. Commentando gli *yoga-sūtra* di Patanjali ne *La via regale della realizzazione*, Raphael delinea la purificazione come frutto di regole etiche, le astinenze (*yama*) e le osservanze (*niyama*). Le astinenze sono: non violenza, non appropriazione, non falsità, non incontinenza e non possessività. Le osservanze sono: purezza, contentezza, ardente aspirazione, studio e abbandono al Signore.

Nella *Bhagavadgītā* la purificazione è associata alla triplice austerità così descritta:

«Il rispetto reso ai *deva*, ai nati due volte, ai *guru*, ai saggi, la purezza, la rettitudine, la continenza e l'innocuità, tutto ciò è chiamato l'austerità del corpo».

«*La parola che non produce turbamento, che è verace, gradevole, benefica e lo studio delle Scritture, tutto ciò è chiamato l'austerità della parola*».

«*La placidità mentale, la gentilezza, il silenzio, il dominio di sé, la purezza di cuore, tutto ciò è chiamato l'austerità della mente*».<sup>3</sup>

Per superare l'impurità della coscienza cosiddetta "normale", ovvero per disidentificarsi dalle illusioni dell'ego separato e dei suoi attributi, è necessario che le pratiche di austerità producano le qualità del *sattva* che dissolverà i *guṇa: rajas e tamas*.

Solo la mente *sattvica* infatti darà al riflesso di coscienza la forza di staccarsi, rompendo la fusione con la realtà impermanente e risalire alla Realtà permanente. Stabilmente nutrito dall'equilibrato distacco del *sattva*, libero dalla trama imprigionante degli attaccamenti egoistici, il riflesso di coscienza potrà risalire verso la sua controparte universale, sino a riprendere la sua autentica natura non soggetta a mutamento, a dissoluzione e impurità.

Con il tempo dell'autotrasformazione verso la trascendenza dell'io, si compie il percorso che Raphael chiama "il tirocinio per svelare l'accordo tra vita individuale e vita universale". Meta di questo tirocinio è lo svelarsi, candido e meraviglioso, delle qualità dell'identità autorealizzata, che sono l'Armonia, l'Amore e la Sapienza, note vibranti in un cosmo non più separato, profumi irradianti di una coscienza non più identificata con il mondo del relativo e del mutevole, finalmente riunificata all'Assoluto immutabile, da cui ogni cosa dipende ed a cui ogni cosa ritorna.

---

<sup>3</sup> *Bhagavadgītā*: XVII, 14-16.

## Delle Tre Metamorfosi<sup>4</sup>

Tre metamorfosi io vi nomino dello spirito: come lo spirito diventa cammello, e il cammello leone, e infine il leone fanciullo.

Molte cose pesanti vi sono per lo spirito, lo spirito forte e paziente nel quale abita la venerazione: la sua forza anela verso le cose pesanti, più difficili a portare.

Che cosa è gravoso? domanda lo spirito paziente e piega le ginocchia, come il cammello, e vuol essere ben caricato.

Qual è la cosa più gravosa da portare, eroi? così chiede lo spirito paziente, affinché io la prenda su di me e possa rallegrarmi della mia robustezza.

Non è forse questo: umiliarsi per far male alla propria alterigia? Far rilucere la propria follia per deridere la propria saggezza?

Oppure è: separarsi dalla propria causa quando essa celebra la sua vittoria? Salire sulle cime dei monti per tentare il tentatore?

Oppure è: nutrirsi delle ghiande e dell'erba della conoscenza e a causa della verità soffrire la fame dell'anima?

Oppure è: essere ammalato e mandare a casa coloro che vogliono consolarti, e invece fare amicizia coi sordi, che mai odono ciò che tu vuoi?

Oppure è: scendere nell'acqua sporca, purché sia l'acqua della verità, senza respingere rane fredde o caldi rospi?

Oppure è: amare quelli che ci disprezzano e porgere la mano allo spettro quando ci vuol fare paura?

Tutte queste cose, le più gravose da portare, lo spirito paziente prende su di sé: come il cammello che corre in fretta nel deserto sotto il suo carico, così corre anche lui nel suo deserto.

Ma là dove il deserto è più solitario avviene la seconda metamorfosi: qui lo spirito diventa leone, egli vuol come preda la sua libertà ed essere signore nel proprio deserto.

Qui cerca il suo ultimo signore: il nemico di lui e del suo ultimo dio vuol egli diventare, con il grande drago vuol egli combattere per la vittoria.

---

<sup>4</sup> Estratto da Così Parlò Zarathustra di F. Nietzsche

Chi è il grande drago, che lo spirito non vuol più chiamare signore e dio? **'Tu devi'** si chiama il grande drago. Ma lo spirito del leone dice **'io voglio'**.

**'Tu devi'** gli sbarra il cammino, un rettile dalle squame scintillanti come l'oro, e su ogni squama splende a lettere d'oro **'tu devi!'**.

Valori millenari rilucono su queste squame e così parla il più possente dei draghi: «tutti i valori delle cose risplendono su di me».

«Tutti i valori sono già stati creati, e io sono ogni valore creato. In verità non ha da essere più alcun **'io voglio!'**». Così parla il drago.

Fratelli, perché il leone è necessario allo spirito? Perché non basta la bestia da soma, che a tutto rinuncia ed è piena di venerazione?

Creare valori nuovi - di ciò il leone non è ancora capace: ma crearsi la libertà per una nuova creazione - di questo è capace la potenza del leone.

Crearsi la libertà e un no sacro anche verso il dovere: per questo, fratelli, è necessario il leone.

Prendersi il diritto per valori nuovi - questo è il più terribile atto di prendere, per uno spirito paziente e venerante. In verità è un depredare per lui e il compito di una bestia da preda.

Un tempo egli amava come la cosa più sacra il **'tu devi'**: ora è costretto a trovare illusione e arbitrio anche nelle cose più sacre, per predar via libertà dal suo amore: per questa rapina occorre il leone.

Ma ditemi, fratelli, che cosa sa fare il fanciullo, che neppure il leone era in grado di fare? Perché il leone rapace deve anche diventare un fanciullo?

Innocenza è il fanciullo e oblio, un nuovo inizio, un giuoco, una ruota ruotante da sola<sup>5</sup>, un primo moto, un sacro dire di sì.

Sì, per il giuoco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sì: ora lo spirito vuole la sua volontà, il perduto per il mondo conquista per sé il suo mondo.

Tre metamorfosi vi ho nominato dello spirito: come lo spirito divenne cammello, leone il cammello, e infine il leone fanciullo.

Così parlò Zarathustra. Allora egli soggiornava nella città che è chiamata: **'Vacca pezzata'**.

---

<sup>5</sup> Angelus Silesius, *Cherubinischer Wandersmann*, 1, 37: “Nulla vi è che ti muova – tu stesso sei la ruota, che corre da sé e non ha posa”

## Dell'Amico<sup>6</sup>

«Uno è sempre troppo intorno a me» - così pensa il solitario. «Sempre uno per uno - finisce per fare due!».

Io e me sono sempre troppo presi dal loro colloquio: come sopportarlo, se non ci fosse un amico?

Per il solitario l'amico è sempre il terzo: il terzo è il sughero che impedisce al colloquio dei due di sprofondare nell'abisso.

Ahimè, troppi abissi vi sono per tutti i solitari. Perciò essi desiderano così ardentemente un amico e la sua vetta.

La nostra fede in altri rivela in che cosa noi vorremmo credere di noi stessi. Il nostro anelare a un amico è ciò che ci tradisce.

E spesso l'amore non è altro che un tentativo di superare d'un balzo l'invidia. E spesso si aggredisce e ci si fa un nemico, per nascondere la propria vulnerabilità.

«Sii almeno il mio nemico!» - così parla la vera venerazione, che non osa implorare l'amicizia.

Se si vuole avere un amico, bisogna anche voler far guerra per lui: e per far guerra, bisogna *poter* essere nemico.

Nel proprio amico si deve onorare anche il nemico. Sei capace di avvicinarti massimamente al tuo amico, senza passare dalla sua parte?

Nel proprio amico bisogna avere anche il proprio miglior nemico. Col tuo cuore devi essergli massimamente vicino, proprio quando ti opponi a lui.

Non vuoi apparire vestito davanti al tuo amico? Dovrebbe essere un onore per il tuo amico, che tu ti offra a lui così come sei? Ma egli ti manderà al diavolo, proprio per questo!

Chi non fa segreto di sé, suscita indignazione: tanto avete ragione di temere la nudità! Certo, se foste degli dèi, potreste vergognarvi dei vostri vestiti!

Non ti adorerai mai abbastanza per piacere al tuo amico: infatti devi essere per lui una freccia che anela verso il superuomo.

Hai già visto il tuo amico dormire - per imparare qual è il suo aspetto? Ma che cos'è altrimenti il volto del tuo amico? È il tuo volto stesso, su di uno specchio ruvido e imperfetto.

---

<sup>6</sup> Estratto da Così Parlò Zarathustra di F. Nietzsche

Hai già visto il tuo amico dormire? Non ti sei spaventato dell'aspetto del tuo amico? Amico mio, l'uomo è qualcosa che deve essere superato.

Nell'indovinare e nel tacere l'amico dev'essere maestro: bisogna che tu non voglia vedere tutto. Il tuo sogno deve rivelarti ciò che il tuo amico fa nella veglia.

Un indovinare sia la tua compassione: affinché in primo luogo tu sappia, se il tuo amico vuole compassione. Forse, invece, egli ama in te l'occhio intrepido e lo sguardo dell'eternità.

La compassione verso l'amico si celi sotto un guscio duro, che rompa un dente al tuo morso. Così avrà la sua delicatezza e dolcezza.

Sei aria pura e solitudine e pane e medicina per il tuo amico? Vi sono certi che non sanno infrangere le proprie catene, pure sono i liberatori dell'amico.

Sei uno schiavo? Allora sei incapace di essere amico. Sei un tiranno? Allora sei incapace di avere amici.

Per troppo tempo nella donna si è celato uno schiavo e un tiranno. Perciò la donna non è ancora capace di amicizia: essa conosce solo l'amore.

Nell'amore della donna è iniquità e cecità verso tutto quanto essa non ama. E anche nell'amore veggente della donna è ancor sempre aggressione e folgore e notte, accanto alla luce.

La donna non è ancora capace di amicizia: gatte sono ancora le donne, e uccellini. O, nel migliore dei casi, giovenche.

La donna non è ancora capace di amicizia. Ma ditemi, voi uomini, chi di voi è capace di amicizia?

Quanta povertà, quanta avarizia è nelle vostre anime, voi uomini! Nella stessa misura con cui voi date all'amico, voglio dare anche al mio nemico, e non per questo sarò diventato più povero.

Esiste il cameratismo: possa esistere l'amicizia!

Così parlò Zarathustra.

## Dell'amore del prossimo<sup>7</sup>

Voi vi affollate attorno al prossimo e avete belle parole per questo vostro affollarvi. Ma io vi dico: il vostro amore del prossimo è il vostro cattivo amore per voi stessi.

Voi fuggite verso il prossimo fuggendo voi stessi, e di ciò vorreste fare una virtù: ma io leggo dentro il vostro 'disinteresse'.

Il **tu** è più antico dell'**io**; il tu è stato santificato, ma non ancora l'io: così l'uomo accorre ad affollarsi attorno al prossimo.

Forse che io vi consiglio l'amore del prossimo? Preferisco consigliarvi la fuga dal prossimo e l'amore per il remoto!

Più elevato dell'amore del prossimo è l'amore del remoto e futuro; più elevato dell'amore per gli uomini è l'amore per le cose e i fantasmi.

Il fantasma che corre via davanti a te, fratello, è più bello di te: perché non gli dai la tua carne e le tue ossa? Ma tu hai paura e fuggi presso il tuo prossimo.

Non riuscite a sopportare voi stessi e non vi amate abbastanza: ora volete sedurre il prossimo all'amore e trasfigurarvi nel suo errore.

Io vorrei che non sopportaste ogni tipo di prossimo e di suoi vicini; così sareste costretti a creare, traendolo da voi stessi, il vostro amico e il suo cuore traboccante.

Quando volete parlar bene di voi, vi procurate un testimonio; e quando l'avete sedotto a pensar bene di voi, allora anche voi pensate bene di voi stessi.

Non mente soltanto colui che parla contro ciò che sa, ma più ancora colui che parla contro ciò che non sa.

E così voi parlate tra voi, e insieme a voi ingannate il vicino.

Così parla il folle: «Il contatto con gli uomini rovina il carattere, specie se non si ha carattere».

Chi va dal prossimo, perché cerca se stesso, e chi, perché vorrebbe perdersi. Il vostro cattivo amore di voi stessi vi trasforma la solitudine in un carcere.

I più lontani devono scontare il vostro amore del prossimo; e già quando siete radunati in cinque, deve sempre morire un sesto.

---

<sup>7</sup> Estratto da Così Parlò Zarathustra di F. Nietzsche

Nemmeno, io amo le vostre feste: vi ho sempre trovato troppi commedianti, e anche gli spettatori si comportavano spesso come commedianti.

Io non vi insegno il prossimo, bensì l'amico. L'amico sia per voi la festa della terra e un presentimento del superuomo.

Io vi insegno l'amico e il suo cuore riboccante. Ma bisogna saper essere spugna, se si vuol essere amati da cuori riboccanti.

Io vi insegno l'amico, nel quale il mondo si trova compiuto, una coppa del bene - l'amico che crea, che ha sempre da donare un mondo compiuto.

E come il mondo ruotando si è dispiegato per lui, così pure ruotando tornerà ad avvolgersi in anelli per lui, in quanto divenire del bene mediante il male, divenire degli scopi dalla casualità.

Il futuro e ciò che sta in remota lontananza sia la causa del tuo oggi: nel tuo amico devi amare il superuomo come causa di te.

Amici, non l'amore del prossimo vi consiglio: io vi consiglio l'amore del remoto.

Così parlò Zarathustra.

## Dell'Amicizia<sup>8</sup>

E un adolescente chiese: Parlatemi dell'Amicizia.

Ed egli rispose, dicendo:

Il vostro amico è il vostro bisogno soddisfatto.

È il vostro campo, che seminate con amore e che mietete con riconoscenza.

È la vostra mensa e il vostro focolare.

Poiché, affamati, vi recate da lui, e lo cercate per avere pace.

Quando l'amico vi apre la sua mente, nella vostra mente non temete di dire no, né trattenete il vostro sì. E quando tace, il vostro cuore non cessi di ascoltare il suo cuore; poiché nell'amicizia, tutti i pensieri, tutti i desideri, tutte le attese, nascono e sono condivisi con una gioia priva di lodi.

Quando vi separate dall'amico, non rattristatevi.

Poiché le cose che amate maggiormente in lui, saranno più chiare durante l'assenza, così come la montagna appare allo scalatore più nitida dalla pianura.

E non vi sia nell'amicizia altro proposito che l'approfondimento dello spirito.

Poiché l'amore che non cerca in tutte le maniere lo schiudersi del proprio arcano, non è amore, ma una rete lanciata in avanti e che pesca soltanto cose vane.

E sia la parte migliore di voi per l'amico vostro.

Se egli dovrà conoscere il riflusso della vostra marea, fate anche che ne conosca il flusso.

Poiché quale amico è il vostro per cercarlo nelle ore di morte?

Cercatelo sempre nelle ore di vita.

Poiché a lui spetta di colmare ogni vostro bisogno, ma non il vostro vuoto.

E nella dolcezza dell'amicizia fate che abbondino risa e piaceri condivisi.

Poiché nella rugiada delle cose minute il cuore ritrova il suo mattino e si ristora.

---

<sup>8</sup> Estratto da 'Il Profeta' di Khalil Gibran

## Della Conoscenza<sup>9</sup>

E un uomo domandò: Parlatemi della Conoscenza.

Ed egli rispose, dicendo:

I vostri cuori conoscono in silenzio i segreti dei giorni e delle notti.

Ma le orecchie hanno sete di sentire il suono di questa conoscenza del cuore.

Vorreste conoscere con parole ciò che avete sempre pensato.

Vorreste toccare con le dita il nudo corpo dei vostri sogni.

Ed è bene che lo facciate.

La sorgente nascosta della vostra anima dovrà scaturire e scorrere sussurrando verso il mare.

E il tesoro della vostra infinita profondità si rivelerà ai vostri occhi.

Ma non pesate con la bilancia quell'ignoto tesoro.

E non cercate di sondare le profondità della vostra conoscenza con l'asta o lo scandaglio

Poiché il vostro io è un mare sconfinato e incommensurabile.

Non dite: «Ho trovato la verità», ma piuttosto: «Ho trovato una verità».

Non dite: «Ho trovato il sentiero dell'anima». Dite piuttosto: «Sul mio sentiero ho incontrato l'anima in cammino».

Poiché l'anima cammina in tutti i sentieri

Un'anima non cammina su di una linea, né cresce come una canna.

L'anima dischiude se stessa come un fiore di loto dagli innumerevoli petali.

---

<sup>9</sup> Estratto da 'Il Profeta' di Khalil Gibran

## Dei Doni<sup>10</sup>

Allora un uomo ricco disse: Parlatemi dei Doni.

Ed egli rispose:

Date ben poco se donate le vostre ricchezze. È quando donate voi stessi che date veramente.

Che cosa sono le vostre ricchezze se non ciò che custodite e nascondete per il timore di averne bisogno domani?

E domani, che cosa porterà il domani al cane troppo previdente che sotterra l'osso nella sabbia senza traccia mentre segue i pellegrini in cammino verso la città santa?

E che cos'è il timore del bisogno se non lo stesso bisogno?

Il terrore della sete, quando il vostro pozzo è straripato, non è forse sete insaziabile?

Vi sono quelli che danno poco del molto che hanno, e lo danno per averne riconoscenza, e questo celato desiderio contamina il loro dono.

E vi sono quelli che possiedono poco e lo donano tutto.

Essi hanno fede nella vita e nella sua munificenza, e il loro forziere non è mai vuoto.

Vi sono quelli che danno con gioia; e la gioia è la loro ricompensa.

Vi sono quelli che danno con pena, e la pena è il loro battesimo.

E vi sono quelli che danno senza rimpianto né gioia, né cercano la virtù.

Essi sono simili al mirto che laggiù nella valle sparge nell'aria la sua fragranza.

Attraverso le loro mani Dio parla, e da dietro i loro occhi sorride alla terra.

E bene donare se vi viene chiesto, ma è meglio comprendere e dare senza che vi sia chiesto.

E per chi è generoso, cercare il povero è una gioia più grande che donare.

E vi è forse qualcosa che vorreste trattenere?

Tutto quanto voi possedete un giorno sarà dato.

Perciò date adesso di modo che la stagione del donare sia vostra e non dei vostri eredi.

Spesso dite: «Vorrei dare, ma solo ai meritevoli».

---

<sup>10</sup> Estratto da 'Il Profeta' di Khalil Gibran

Gli alberi del vostro frutteto non si esprimono in questo modo, né il gregge del vostro pascolo.

Essi danno per vivere, perché trattenere è perire.

Chi è degno di ricevere i suoi giorni e le sue notti, è certamente degno di ricevere ogni cosa da voi.

E chi è degno di bere all'oceano della vita, è degno di riempire la sua coppa al vostro piccolo ruscello.

E quale deserto sarà grande quanto la fiducia, il coraggio, anzi la carità che sta nel ricevere?

E chi siete voi perché gli uomini vi mostrino il loro petto, e tolgano il velo al proprio orgoglio così che possiate vedere il loro nudo valore e il loro orgoglio imperturbabile?

Siate prima voi stessi degni di essere dei donatori, e strumento del donare.

Poiché in verità è la vita che dà alla vita, mentre voi, che credete d'essere donatori, non siete che testimoni.

E voi che ricevete - e tutti ricevete - non accettate che il fardello della gratitudine imponga un giogo a voi stessi e a chi vi ha dato.

Sollevatevi, piuttosto, insieme con il donatore, e siano ali i suoi doni.

Poiché preoccuparsi del proprio debito è dubitare della sua generosità che ha per madre la fertile terra, e per padre Dio.

## Dell'Abito<sup>11</sup>

E un tessitore disse: Parlati dell'Abito.

Ed egli rispose:

I vostri abiti nascondono gran parte della vostra bellezza, ma non mascherano ciò che non è bello.

E benché cerchiate negli abiti la vostra libertà personale, potreste invece trovare in essi una bardatura e una catena.

Vorrei che incontraste il sole e il vento più con la vostra pelle che con le vostre vesti.

Poiché il soffio della vita è nella luce del sole e la mano della vita è nel vento.

Alcuni di voi dicono: È il vento del nord che ha tessuto gli abiti che indossiamo.

Ed io vi dico, sì, è stato il vento del nord, ma il suo telaio è stata la vergogna, e la mollezza il suo filo.

E quando ebbe terminato il suo lavoro, il vento, rise nella foresta.

Non scordate che la modestia è uno scudo contro gli occhi dell'impuro.

E quando l'impuro sparirà, che cosa sarà la modestia se non una catena che intorbida la mente?

E non dimenticate che la terra ama sentire i vostri piedi nudi e il vento ama giocare con i vostri capelli.

---

<sup>11</sup> Estratto da 'Il Profeta' di Khalil Gibran

## Del Dolore<sup>12</sup>

E una donna chiese: Parlatemi del Dolore.

Ed egli disse:

Il vostro dolore è il rompersi del guscio che racchiude il vostro intelletto.

Come il nocciolo del frutto deve rompersi perché il suo cuore possa esporsi al sole, così dovrete conoscere il dolore.

E se sapeste mantenere il cuore in stato di meraviglia di fronte ai prodigi quotidiani della vita, il dolore non vi apparirebbe meno stupefacente della gioia;

e accogliereste le stagioni del vostro cuore, come avete sempre accolto le stagioni che passano sui vostri campi.

E vegliereste sereni anche negli inverni della vostra pena.

Molto del vostro dolore è scelto da voi stessi.

È la pozione amara con la quale il medico, che è dentro di voi, guarisce il vostro io malato.

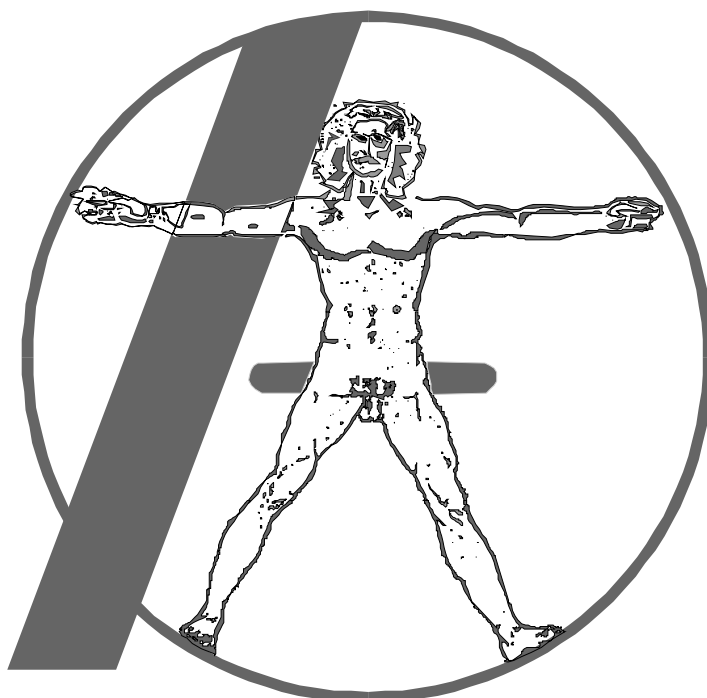
Perciò, fidatevi del medico e bevete il suo rimedio in silenzio e tranquillità.

Perché la sua mano, anche se pesante e rude, è guidata dalla mano tenera dell'Invisibile.

E la coppa che vi porge, sebbene bruci le vostre labbra, è stata modellata con l'argilla che il Vasaiolo ha inumidito con le Sue sacre lacrime.

---

<sup>12</sup> Estratto da 'Il Profeta' di Khalil Gibran



**SIGNA HOMINIS nr. 60**  
**5984**  
alla Ob. della  
**Gran Loggia Svizzera Alpina**

I testi di autori esterni alla Loggia sono stati debitamente autorizzati, per la pubblicazione interna che esclude fini di lucro. La Signa Hominis si riserva il diritto di proprietà intellettuale per tutti i testi, firmati o non firmati, dei suoi membri ne vieta la pubblicazione e, comunque, l'uso senza preventiva autorizzazione scritta

Editore  
Signa Hominis  
Lugano

[www.signahominis.ch](http://www.signahominis.ch)